

Maurizio Dossena

I DUE SÓLI : MEDIEVALITÀ, UNIVERSALITÀ E PERENNITÀ DELLA VISIONE POLITICA DI DANTE

Un anniversario di notevole portata e significato, che abbiamo forte dovere di celebrare adeguatamente, e infatti così sta avvenendo, a cominciare dagli eventi promossi in tutta Italia dall'autorevole Associazione "Dante Alighieri": eccoci qui a parlarne; solo che credo di aver preso la cosa un po'...larga nel titolo, un mare immenso! Per cui ridimensiono senz'altro e mi circoscrivo in un tema che mi è particolarmente congeniale, quello politico, quello che sinteticamente e suggestivamente viene ricordato con un'espressione dantesca appunto, la teoria dei "due soli".

Autorità spirituale, religiosa e autorità temporale, politica, regale, o meglio, secondo la definizione di Papa Gelasio (Gelasio I, V secolo, giustamente considerata fondante, proprio per la differenza, anche semantica, dei due termini), *auctoritas* del Pontefice («*auctoritas sacrata pontificum*») e *potestas* del sovrano («*regalis potestas*»); nel reciproco rapporto, il primo dei due poteri è più importante – «*gravius est pondus sacerdotum*» – in quanto il potere spirituale deve rispondere davanti a Dio dell'operato del potere temporale. Quindi, l'imperatore ha il potere temporale sul genere umano, ma deve sottomettersi al potere spirituale. D'altra parte, nel campo secolare i sacerdoti, i «*religionis antistites*», devono sottomettersi alle leggi dell'Impero. Questa precisazione **Papa Gelasio** la fa in una lettera all'Imperatore nell'anno 494.

Prima di addentrarci nella complessa materia, occorre senz'altro chiarire che la questione dei rapporti fra le due autorità non costituisce certo solo un particolare "pallino" del

sommo Poeta, in quanto la teoria dell'impero, nel Medio Evo, si attesta quale punto forte e fondamentale di questa società tradizionale, molto concreta e coi "piedi a terra" nella vita pratica, ma profondamente legata alla corretta e non casuale dinamica dei rapporti sociali e certamente di profondissimo radicamento culturale e vitale.

Prendiamo le mosse dal celebre episodio della notte di Natale dell'anno 800 e rileggiamolo nella precisa chiave interpretativa che ne dà un grande medievista (uno dei miei "maestri"...), Paolo BREZZI nel suo trattato *Roma e l'Impero medievale* (1):

"A Carlo, piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria." Seguì il canto delle acclamazioni, ossia vennero invocati Cristo e i Santi in favore dell'eletto; [...] "Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat; Exaudi, Christe! Carolo excellentissimo et a Deo coronato atque magno et pacifico regi Francorum et Langobardorum ac patricio Romanorum, vita et victoria! Redemptor mundi, tu illum adiùva! Sancta Maria, tu illum adiùva! Sancte Michael, [...] Kyrie eleison! Feliciter! Tempora bona habeas! Multos annos! Amen."

E qui risulta particolarmente importante valutare, oltreché le precise intenzioni di **Papa Leone III** e l'effetto su **Carlo Magno** (consapevole? pre-informato? oppure ignaro? concorde oppure "obtorto collo"?), anche il ruolo degli altri attori del solenne episodio romano, un "rituale" non certo improvvisato e nel quale ognuno aveva una sua parte precisa, particolarmente il popolo romano: le fonti medievali insistono quasi tutte sul fatto che "a Romanis appellatus est Augustus" ovvero che "hanc dignitatem meruit ab omni populo percipere, ut imperator totius orbis appellaretur et

eset". "[...] Difficilmente si può attribuire un valore giuridico alle acclamazioni con le quali i presenti salutarono l'eletto, quasi esprimessero la decisione dei depositari dell'autorità di volerla trasferire a un altro titolare; [...] Ma la partecipazione cittadina all'avvenimento si esplicò in altro modo: [...] la proposta dell'elezione imperiale venne avanzata nell'assemblea dei [...] maggiorenti romani [...] e [...] il papa e il sovrano l'accolsero, anche se, per motivi diversi, non ne furono entusiasti. Leone sarebbe stato solo l'interprete [...] Era l'intera Chiesa romana [...] che decretava un giusto titolo [...]." (2)

Sulla base di questo evento altamente epidittico, cerchiamo di ricostruire i termini storici precisi della "teoria dell'impero", a cui indubbiamente anche Dante – e in modo altrettanto epidittico, pur nell'originalità delle sue posizioni personali, delle contingenze del momento e delle sue personali contingenze -, da profondo studioso qual'era, si rifece. Le fonti significative per tutto quanto concerne le questioni politiche in una società occidentale ispirata al Cristianesimo (la precisazione non è di facciata e fa la differenza) si rifanno sostanzialmente a due filoni fondamentali: l'Antico e il Nuovo testamento e la cultura classica.

Il ritenere che nel Medioevo sia scomparsa una viva filosofia politica, è una tesi fondamentale errata e, quanto più da vicino si esaminano le concezioni politiche del Medioevo, tanto più si chiarirà che tra il pensiero politico antico e quello moderno non c'è quell'abisso che si è immaginato. Ci sono senza dubbio profonde differenze [...] ma, proprio come ora si riconosce che la civiltà moderna si è sviluppata dall'antica, così si troverà che la speculazione politica moderna è sorta da un lento

processo di sviluppo delle idee politiche del mondo antico, cioè che, almeno dai giuristi del secondo secolo ai teorici della Rivoluzione Francese, la storia del pensiero politico è continua, mutevole nella forma, modificata nel contenuto, ma sempre la stessa nelle sue concezioni fondamentali.

Così si esprime uno dei più autorevoli e documentati trattati sul pensiero politico medievale, quello di Robert W. e Alexander J. CARLYLE (3), e qui si prendono le mosse delle differenze fra **Aristotele** e **Platone**, da un lato, e i giuristi romani dall'altro.

La filosofia politica si fonda su quella di cui furono rappresentanti i giuristi romani dal secondo al sesto secolo e i Padri cristiani dal secondo al settimo, risentendo l'influenza delle tradizioni costituzionali e delle consuetudini [...] teutoniche. (4)

Il discorso si porta poi inevitabilmente al *De legibus* e al *De re publica* di **Marco Tullio Cicerone**, un autore prezioso non tanto per qualità di originalità di pensiero – che non ebbe, né dal punto di vista filosofico né politico –, quanto proprio nella misura del suo eclettismo da “dilettante”, che lo porta a farsi eco fedele dello sviluppo del pensiero: a noi può qui particolarmente interessare il significato che l'Arpinate (e **S. Agostino** lo riprenderà) attribuisce al *iuris consensus* e all'alto valore che la *iustitia* deve avere nello Stato, di cui è condizione irrinunciabile.

La società per Cicerone è una istituzione naturale e l'organizzazione della società nello Stato è la più grande opera cui un uomo possa metter mano: la perfezione umana così si avvicina tanto a quella divina come quando si applica alla fondazione o alla conservazione degli Stati. L'uomo è per natura fatto

per la società, e la grande società dello Stato è cresciuta gradualmente sul fondamento della forma elementare di associazione umana: la famiglia. (5)

Diversa e nuova la posizione di **Seneca**, che si muove nel contesto non più della repubblica bensì dell'impero e che, a differenza di Cicerone, è espressione di una ben precisa scuola filosofica; egli considera le istituzioni della società costituita come il risultato della corruzione e del vizio della natura umana, una visione che ha portato molti studiosi ad avvicinare la visione di Seneca a quella dei Padri della Chiesa, a giustificare lo Stato, le leggi, la proprietà privata, il governo coercitivo, riportabili con profitto sociale soprattutto nella forma di governo che Seneca considera ottimale, quella monarchica (stigmatizzazione da parte sua dell'atto regicida di Bruto).

Lo sviluppo di tale ambito di pensiero ci porta al quadro teorico che ne costituisce naturale ampliamento, nelle costruzioni teoriche e politiche dei giuristi romani, con la dottrina del diritto naturale, con il non facile nodo legato alla proprietà e alla "giustificazione" della schiavitù, con la dottrina del *ius civile*, nella ricerca accurata della fonte dell'autorità politica: e il passaggio fondamentale è qui costituito dalle *Institutiones* di **Giustiniano**, con un interfaccia obbligato rispetto alla dottrina politica ravvisabile nel Nuovo Testamento e nei Padri circa il diritto naturale, il corretto concetto di eguaglianza fra gli uomini (eguaglianza naturale), con la particolare, precisa posizione del Vangelo in merito alla proprietà e al problema del governo e dell'autorità del sovrano ("date a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare"; e a Pilato: "Non avresti certo questo potere se non ti fosse stato dato da Dio!"), fino alla

precisa teoria dei rapporti fra Chiesa e Stato. Tutto ciò è certamente e qualificatamente materia di "studio" da parte di Dante Alighieri e, quando arriviamo alle teorie politiche dei giuristi e dei canonisti romani dal X al XIII sec., principiamo ad avvicinarci al mondo culturale di sua diretta ispirazione: *ius et iustitia, ius gentium, ius civile* e consuetudine, fonti dell'autorità politica, rapporti fra potere ecclesiastico e potere secolare, forza del diritto canonico. Esiste dunque nel Medioevo una "teoria dell'impero"? La risposta è senz'altro affermativa e ancora una volta ci aiuta a scorrerne i principali punti di riferimento il citato trattato dei Carlyle, ove possiamo ravvisare come

l'Imperatore è la maestà imperiale che, sotto la guida provvida del Signore, è in possesso della monarchia del mondo intero; [...] è l'Imperatore e Augusto, che con le redini del diritto e della giustizia guida il mondo intero [e a cui] il Signore ha donato l'autorità della spada temporale. (6)

Dopo esser transitati nel contesto teocratico di **Innocenzo III** - che paragona l'autorità pontificia e la potestà regale al Sole e alla Luna (i *duo magna luminaria*) -

"i due grandi astri furono posti da Dio *in firmamento caeli*, il sole (*luminare maius*) per presiedere al giorno e la luna (*luminare minus*) per presiedere alla notte, l'uno maggiore dell'altro, i due astri posti da Dio nel firmamento, simbolo della Chiesa universale, con le due dignità pontificia e regale (*pontificalis auctoritas et regalis potestas*), l'una

maggiore in quanto istituita per presiedere allo spirituale, l'altra minore in quanto destinata a reggere nel temporale -

tocchiamo ora un particolare acume di contrasto fra le due somme autorità (ma, contrasto di fondo o contrasto contingente? questo è il punto!) con **Federico II di Svevia**, il quale parla di sé come se Dio lo avesse collocato al di sopra dei re e dei regni, quale titolare di quell'Impero. Gli fa eco l'**Ostiense**, grande canonista, il quale, pur spendendosi per una decisa superiorità del potere spirituale su quello temporale, proclama, nelle sue *Decretali*, l'Imperatore il signore del mondo, dominatore di tutte le nazioni. E siamo al complesso nodo dei sovrani "superiorem recognoscentes" e "non recognoscentes" un potere superiore, vale a dire quello imperiale, un potere, appunto, superiore a quello degli altri re. Osservano i Carlyle – nel trattato che stiamo ripetutamente citando – che il Cardinale di Ostia sarebbe pressoché l'unico a sostenere la superiorità dell'imperatore: vien, oltre a lui, citato un anonimo, il quale precisa che

tutti i re e tutti i principi riconoscono la loro subordinazione all'Imperatore per ciò che riguarda le questioni temporali, poiché è dalle mani del Papa che l'Imperatore riceve l'Impero [...] (7)

Interpretazioni in parte simili e in parte non, sono poi quelle di **Andrea da Isernia** e **Giordano da Osnabrück**. Ostili alla superiorità dell'Imperatore sono, ovviamente, i francesi (a quest'epoca il conflitto di fondo era tra **Bonifacio VIII** e **Filippo il Bello**): così **Giovanni da Parigi**, un po' contraddittorio, peraltro, nel suo negare la derivazione divina del potere temporale. Ambiguo, qua e là, anche il pensiero degli spagnoli, come, ad esempio, **Alfonso X**, che confonde un po' la dignità dell'imperatore con quella dei re. "La

conclusione ragionevole – si sostiene nel trattato dei Carlyle – e ben fondata di tutto ciò è [...] che il concetto dell'unità politica del mondo sotto l'autorità unica dell'Imperatore sopravvisse sotto forma di dottrina in certi settori, ma non ebbe significato reale agli effetti del pensiero politico del sec.XIII, né nei confronti della struttura autentica della società politica. Ci sembra che sia giunto il momento, per gli studiosi di storia, di riconoscere questo fatto e ci sembra pure che le caratteristiche dell'ordine politico medievale vengano svisate in realtà, se si cerca di scorgere in esse una tendenza verso un'unità internazionale e universale, per quel tanto che di essa poteva offrire l'ordine temporale.” (8)

Ed è qui che non ci sentiamo più di condividere appieno la tesi dei Carlyle, che sembrano raccogliere con cura tutte le fonti preziose della teoria medievale dell'impero, per poi disperderle (una particolare influenza, forse, dell'ambiente luterano?). Per noi è troppo convincente quella forza proveniente dalla **Donazione di Costantino**, quel mandato divino nelle cose civili, fondato sull'amministrazione della giustizia, quell'idea della custodia e dell'indirizzo del *recte agere* – mentre al Papa compete la custodia e l'indirizzo del *recte scire* -, quella garanzia proveniente dall'unità di fondo, della visione del mondo da parte dell'uomo medievale, la quale va oltre anche alle momentanee tensioni fra le due somme autorità – e ve ne furono -, in nome e in funzione, appunto, dell'unità. Questa è – non vi sono dubbi – la visione che anima il divino Poeta, il quale costruisce il suo sistema sulla linea della teoria dei “due soli” con certezza argomentativa proveniente dalla Scrittura e dall'autorità degli antichi e dei contemporanei e che in quell'aquila imperiale vede – e noi con lui dobbiamo, credo, vedere – non il frutto di una sua partigianeria, bensì un'autentica medievalissima garanzia di attuazione della *iustitia* e dell'ordine. La teoria dell'impero trova, peraltro, i suoi

fondamenti e i suoi riferimenti anche oltre l'epoca che stiamo analizzando: ne è espressione forte, ad esempio, **Enea Silvio Piccolomini** (futuro Papa Pio II) nel suo *De ortu et auctoritate Imperii Romani*.

Ma torniamo a Dante, ora che abbiamo cercato di dimensionare il retroterra culturale a cui egli consapevolmente – pur, come già detto, nella peculiarità della sua visione della società, del suo genio poetico e anche delle sue scelte di vita – trae alimento e fonte. Nei **tre canti sest** delle tre cantiche della Commedia il tema è politico: la città nell'*Inferno* (Ciacco), l'Italia nel *Purgatorio* (Sordello), l'Impero nel *Paradiso* (Cacciaguida e la *traslatio imperii*); già nel VI del *Purgatorio*, che pure ha una dimensione locale – l'Italia, appunto -, vediamo chiaramente quanto conti l'autorità dell'imperatore anche come contraltare all'eccessivo allargamento politico della Chiesa: "*egli stesso era stato vittima degli avvenimenti e, sebbene nel Convivio o nel De Monarchia discuta da filosofo sulla Chiesa e l'Impero, nella Commedia mostra la sua ardente consapevolezza dei torti di cui il popolo soffriva, perchè, mancando un governante forte e superiore alle rivalità locali, anche la pace e la giustizia erano assenti dal paese.*" (9) Arrigo VII è il "veltro", della cui venuta a ripristinare l'ordine politico Dante non aveva mai perduto la speranza né la prospettiva, e ciò da persona pratica e concreta, oltreché da pensatore sublime, documentato e coerente. I "due soli", dunque, uno garante della felicità terrena dell'uomo, l'altro della felicità ultima e soprannaturale. Leggiamo, sempre dal trattato storico che ci sta accompagnando, che "*secondo Dante l'uomo persegue una duplice finalità: la felicità in questa vita [...] e nella vita eterna. [...] l'Imperatore, il quale provvede al benessere temporale dell'umanità, dovrebbe manifestare nei confronti di Pietro quella reverenza che il*

figlio primogenito deve al padre [per] meglio governare questo mondo, al quale ufficio lo ha nominato Iddio, signore di tutte le cose, temporali e spirituali.” (10)

Dante consacra il III libro del *De Monarchia* alla dimostrazione del fatto che l'Imperatore riceve direttamente da Dio la sua autorità e che la Chiesa non è qualificata a esercitare il potere temporale: e allora io direi che - al di là di una doverosa e corretta apertura al mondo dantesco quale operazione culturale di carattere filologico e storico, preziosa sempre e, in specifico, nell'occasione anniversaria -, il frangente ci dà pure l'opportunità per attualizzare la sua lezione, alla luce dei disastri che più volte, un po' in tutte le epoche - nostra compresa -, gli appetiti politici (il termine sia inteso in senso largo) della Chiesa (terrena) hanno causato alla Chiesa stessa, ai suoi seguaci e alla politica. Il che è ben diverso - ovviamente - dalla doverosa e ineludibile asserzione che la politica, quale disciplina del bene dell'uomo, non può non ispirarsi a una gerarchia di valori etici e che a Dio e alla sua "opera" nel mondo inevitabilmente (ancorché inconsciamente) deve rifarsi.

-
- (1) P.BREZZI, *Roma e l'Impero medievale (774-1252)*, BO 1947, pp.33 sgg.
 - (2) P.Brezzi, op.cit., pag.35.
 - (3) R.W. e A.J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, prima ediz.del 1903; qui dall'ediz. del 1956, a cura di L.Firpo, BA 1956, vol. I, pag.14.
 - (4) Ibid., pag.15.
 - (5) Ibid., pag.26.
 - (6) Così Boncompagno (1235), ved. Carlyle cit., vol. III, pag.152.
 - (7) Ibid., pag.154.
 - (8) Ibid., pag.159.
 - (9) Ibid., vol.IV, pag.120.
 - (10) Ibid., pag.123. Le puntuali argomentazioni atte a fondare il preciso mandato del "sole" civile, si trovano ben riassunte nelle pagg. del trattato fino a 125, e ancora oltre, a pag.131, con il riferimento al ruolo di Roma nella costruzione dantesca.